

ALFREDO TRADIGO

IL  
VANGELO  
SECONDO  
MARIA

UN POEMA IN PROSA



## “ECCOMI, SONO LA SERVA DEL SIGNORE”

*di Vincenzo Sansonetti*

“O Vergine, la Tua gloria supera ogni cosa creata/  
Che cosa, infatti, è paragonabile alla Tua nobiltà?  
[...] Sono eccelsi gli angeli di Dio e gli arcangeli,  
ma quanto Tu li superi, o Maria?”. Sono alcuni  
passaggi dell’Inno a Maria di sant’Atanasio di Ales-  
sandria (295-373): deciso difensore della divinità di  
Cristo, fu anche un convinto devoto della Madre di  
Dio. Vissuto quasi tre secoli prima di Atanasio, un  
altro santo, Ignazio di Antiochia (35-108 ca.), pone  
al centro della sua riflessione teologica la certez-  
za che la profonda e vera umanità di Gesù fu resa  
possibile da sua Madre. Contro l’eresia dei Docetisti,  
che mettevano in discussione l’Incarnazione di Cri-

sto - il mistero centrale della fede - Ignazio ribadiva che il Salvatore era venuto nella carne mediante sua Madre, una vergine: “Egli viene da Maria e da Dio al tempo stesso”.

Sant’Ambrogio (339-397), vescovo di Milano, sarà il primo teologo della Chiesa d’Occidente ad assegnare a Maria il titolo di Mater Dei. Interminabile la lista di santi, beati, Padri e Dottori della Chiesa che si sono espressi su di Lei, da sant’Agostino (“È la mistica scala per la quale è disceso il Figlio di Dio sulla terra e per cui salgono gli uomini al Cielo”) a san Giovanni Bosco (“È quasi impossibile andare a Gesù se non ci si va per mezzo di Maria”), fino a madre Teresa di Calcutta (“Quanto abbiamo da imparare dalla Madonna”).

Nessuna figura femminile ha lasciato il segno nella storia e nella cultura più di Maria. Celebrata dai più grandi artisti, le sono dedicati nel mondo migliaia di santuari. Innumerevoli le grazie ottenute e i miracoli avvenuti per la sua intercessione. Ma chi è veramente Maria di Nazaret? Che cosa sappiamo di Lei, la prima

---

creatura umana a vivere pienamente la sequela a Cristo, perfetta discepola e modello imperituro dei credenti?

Se non è possibile scrivere una biografia completa di Gesù, dal momento che le notizie su di lui contenute principalmente nei testi evangelici e in altri documenti del tempo sono limitate soltanto agli anni della sua vita pubblica e della predicazione, per ciò che riguarda la vita di Maria ci troviamo di fronte a difficoltà ancora maggiori. Nei Vangeli e negli Atti degli Apostoli la sua presenza è discreta, parla poco. A Cana, dove suo Figlio operò il primo miracolo - la trasformazione dell'acqua in vino, simbolo della Nuova Alleanza - dice solo nove parole. Al Figlio: "Non hanno più vino". E poi ai servi, indicando Gesù: "Fate quello che vi dirà". Sul Calvario, nel momento estremo della Passione, sta in silenzio sotto la Croce. Tra i Vangeli Sinottici, quello che presenta in maniera più diffusa la figura di Maria è quello secondo Luca. Ma nulla si dice sulla sua nascita e infanzia; troviamo dettagli solo negli apocrifi, come il Proto-vangelo di Giacomo, ripresi in alcune Sure del Cora-

---

no. La tradizione cristiana medievale riporta poi che Maria è cresciuta come vergine nel Tempio di Gerusalemme. Per il resto, pochi cenni e tanti “vuoti”. Alfredo Tradigo, autore delle profonde e delicate pagine che seguono, ha scritto una sua “ricomposizione” della vita della Vergine che integra le fonti bibliche con altre fonti e alcuni credibili raccordi di fantasia. Il risultato è un testo scorrevole e armonioso, dove ciò che conta non è tanto una congruenza storica quanto piuttosto una coerenza sul piano spirituale, rafforzata dal taglio poetico della narrazione, non a caso definita “un poema in prosa”. La scelta del titolo, *Il Vangelo secondo Maria*, sta a significare che la Madre di Gesù concepisce l'intera sua vita terrena a fianco del Figlio: Lei “è sempre presente, anche quando non c'è fisicamente”. Gli è accanto in modo partecipe e silenzioso. Il testo si divide in tre parti introdotte da un proemio che è un inno all'immagine di Maria presente già nell'Antico Testamento. La prima parte, il prologo, inizia con le vicende di Anna e Gioacchino, i genitori di Maria, e la nascita prodigiosa di quest'ultima, “la loro principessina”, mentre appare “un arcobaleno di

colori mai visti, simili a nastri di seta che abbracciano terra e cielo”. Seguono la sua crescita, l’educazione, l’ingresso nel Tempio, l’assiduità nella preghiera. La fanciulla gradualmente percepisce di essere legata a Dio “in modo totale, verginale”. Poi il trasferimento a Nazaret, lontano dai genitori, con due caprette, a condurre una vita “semplice e silenziosa”, l’incontro con l’umile Giuseppe, l’Annuncio dell’Angelo che crea scompiglio, fino all’accettazione del “dolce ritmo della vita familiare”.

Negli sposi, Maria e Giuseppe, “fioriscono insieme matrimonio e verginità”. Un mistero, com’è misteriosa la presenza di Gesù nella loro esistenza. Una presenza così eccezionale che la Madre si convince che nulla deve andare perduto della vita del Figlio, di ciò che fa e dice. Ma Lei sapeva scrivere? Sì. “Ha preso lezione di scrittura nel Tempio da uno scriba” e ha chiesto a Giuseppe di procurarle il necessario per scrivere: “un certo numero di pergamene, calamo, inchiostro, raschietto”. Comincia qui la seconda parte, il racconto vero e proprio in prima persona di Maria, che quindici anni dopo la Risurrezione si trova ad

---

Efeso con l'apostolo Giovanni, dopo le tappe a Sion, fuori Gerusalemme, e a Betania. È malata e viene a visitarla Luca, medico e pittore, a cui legge (e lui trascrive) "il Vangelo che in silenzio custodiva".

E qui scorrono davanti a noi le immagini della nascita di Gesù, l'arrivo dei Magi, l'abbraccio di Simeone, la fuga in Egitto, fino al Battesimo nel Giordano e l'inizio della vita pubblica, con i miracoli, gli incontri con Zaccheo e la Samaritana, la risurrezione di Lazzaro, la Passione e il Calvario. Pagine toccanti e coinvolgenti.

Commovente l'incontro tra la Madre e il Figlio, che l'Autore immagina avvenga al termine dell'ultima Cena. Gesù si sente solo e le confessa: "Non ho altro che te". Cristo ha potuto sempre contare su di Lei, così come anche noi dobbiamo sentire la vicinanza della Madonna e trovare conforto nel suo abbraccio, rimedio alla nostra fragilità. Dopo l'Ascensione, Emmaus e la Pentecoste - "la carezza della Colomba" da cui "è nata la Chiesa" - , il libro si chiude con un epilogo in cui Maria compie il suo ultimo viaggio: "Non morirà come tutti i mortali. Si addormenterà..."

---

e verrà Gesù a prenderla”. Con la sua Assunzione l’umanità avrà “una madre per sempre”, una maternità che, come sottolinea il filosofo e teologo russo ortodosso Sergej Bulgakov (1871-1944), “parla con la lingua della tenerezza e della protezione”.

Per il santo monaco Bernardo di Chiaravalle (1090-1153) “Dio vuole che noi otteniamo tutto attraverso Maria”, mentre san Giovanni Paolo II nell’enciclica *Redemptor hominis* ricorda che “Maria deve sempre essere presente nella vita della Chiesa”. Vent’anni fa la *Mimesis* Docete pubblicava un altro Vangelo secondo Maria (sottotitolo: “Maria, dimmi chi è Gesù”), del compianto don Gerlando Lentini, che “ricostruisce” i dialoghi tra la Madonna e gli evangelisti per un pubblico di giovani lettori. Il “poema in prosa” di Tradigo si rivolge a una platea più ampia e, oltre ad essere un ottimo testo di meditazione mariano, ci aiuta ad immedesimarci in Colei che Dante definisce “umile e alta più che creatura” e “di speranza fontana vivace”. Per aver detto “Eccomi, sono la serva del Signore, si compia in me la tua parola” (Lc 1,38), Maria “ci insegna ad accettare gioiosamente la volontà di Dio nella nostra vita”.

---



## L' annuncio dell'Angelo

Ora, prima di poter andare a vivere con Maria, Giuseppe deve passare il tempo stabilito per il fidanzamento. Maria rimane sola nella casa di Nazaret, custodita da Gioacchino che si ferma con lei qualche mese, mentre Giuseppe parte per un cantiere non lontano, a Cafarnaon, ricca e popolosa città della Galilea affacciata sul lago di Tiberiade.

Maria, quella mattina, come sempre, dopo aver salutato Gioacchino e accarezzato le due caprette dietro casa che le danno latte e formaggio per vivere, si incammina verso il centro del villaggio a prendere l'acqua. Tiene l'anfora vuota sotto il braccio e, quando si china alla fonte per riempirla, rialzando la testa vede, ritto davanti a sé, un giovane in vesti bianche, luminosissime. I suoi piedi sfiorano l'acqua. «Non temere Maria», le sussurra, e veloce scompare. Quella luce intensa e abbagliante le rimane negli occhi, quella voce le risuona nelle orecchie

mentre torna a casa con l'anfora colma d'acqua sulla testa. Alcune gocce traboccano e le scivolano sulla fronte. Sorride. Poi, raccolta una manciata d'erba per le caprette, Maria rientra veloce a casa. La stessa luce. La stessa forma d'uomo o angelo le appare nella stanza, seduto sull'unico sgabello di casa, quello che serve anche per mungere le capre. «Non temere Maria. Hai trovato grazia. Concepirai un figlio, sarà chiamato figlio di Dio». «Com'è possibile? Sono vergine e non conosco uomo». «La potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra, la stessa che ti ha visitato ogni sera nel Tempio da ragazza. Vedi, anche Elisabetta tua cugina, già avanti negli anni, aspetta un bambino, lei che tutti dicevano sterile».

E l'angelo richiude le ali e si diparte da lei, confondendosi con gli abitanti di Nazaret. In quel momento suo padre Gioacchino, che è tornato a riposare in un angolo della grotta che fa da abitazione, si risveglia. Maria, per ora, non dice niente a suo padre.

---

## La tempesta nel cuore di Giuseppe

Quando Giuseppe torna dai cantieri e scende a Nazaret per rivedere la promessa sposa, Maria sa ormai con certezza di attendere un figlio. E lo sa anche Gioacchino. A questo punto Maria rivela tutto al futuro sposo che rimane turbato, a tal punto da volerla rimandare subito dai suoi genitori. Lei si difende: «Sono pura, dal Tempio sono stata consegnata dal Sommo Sacerdote a mio padre Gioacchino che non mi ha mai lasciata sola».

Nel cuore di Giuseppe si scatena una tempesta in cui dominano, come in ogni tempesta, venti contrari e squarci di nuvole che si scontrano in ogni direzione. Da un lato vorrebbe rimandarla, ma lei è così dolce e buona, così sincera. L'ama e non vuole esporla ai giudizi malevoli della gente. Giuseppe passa la notte nei campi, e trova rifugio in una grotta di pastori. Nel sonno una voce gli dice: «Giuseppe, figlio della stirpe di Da-

vide, non temere di prendere con te Maria tua sposa, perché ciò che è concepito in lei è opera di Dio. Avrà un figlio maschio, si chiamerà Gesù e sarà grande in Israele. Tu gli sarai padre finché ci sarà bisogno di te. Rinuncerai a unirti a lei che ha sempre desiderato essere solo di Dio, ma lei ti sarà fedele sorella e fedele sposa, nell'intimità della tua casa e agli occhi di tutto il popolo».

È l'alba. Giuseppe si risveglia di soprassalto e vede il cielo tingersi di viola e poi di porpora e argento. Prega, come ogni buon israelita, prega con lo Shemà del mattino: «Ascolta Israele, il Signore è uno». Si ferma su quell'"uno": ha sempre desiderato che la sua vita fosse "una", unità di mente e di cuore, nel desiderio e nell'azione. Ora, d'un tratto, gli risulta chiaro che il centro di quell'unità è per lui Maria, principio femminile di bellezza, amore, feconda castità. È bello tutto ciò. Luminoso e secondo Dio. Tutto gli sembra veramente un dono. Si alza

e torna da Maria. La trova intenta a tessere il velo del Tempio con un filo viola, porpora e argento. È molto brava al telaio, come sua madre Anna. Lei alza la testa dalla trama e lo guarda benevola. Lui si inginocchia ai suoi piedi e l'abbraccia con tenerezza. Il Bambino dentro di lei ha il suo primo sussulto, e Maria in quel momento capisce che Giuseppe può davvero essere, allo stesso tempo, un buon padre per il Figlio che porta in grembo e lo sposo casto di una vergine che ama Dio sopra ogni cosa. Felici così di quella felicità che sempre prende due sposi promessi, Giuseppe e Maria scendono a Gerusalemme per il matrimonio.

## Festa di matrimonio a sorpresa

Vengono i lontani parenti di Giuseppe da Betlemme, vengono i parenti di Maria dai dintorni di Gerusalemme, Gioacchino ed Anna, Elisabetta e Zaccaria. Il popolo della

Città Santa si unisce a loro, e un corteo con fiaccole e rami di palma e ulivo passa festoso sotto la porta d'Oro per dirigersi verso il Tempio. All'aperto, nel sole alto di maggio, una giovane ragazza e un maturo artigiano si dicono "sì" davanti al Sommo Sacerdote e al popolo d'Israele. Qualcuno tra la folla profetizza: «O nuova famiglia, nascosta ai potenti della terra e nobile per le tue virtù più che per la stirpe regale da cui discendi, da te nascerà il Messia che tutto il popolo attende!». Ma subito gli fa eco un'altra voce: «Un Messia che ci libererà dai Romani che soffocano gli ebrei con tasse e leggi estranee a Jahvé!». E subito un'altra voce incalza: «Un liberatore? Un Messia? Facciamo re Giuseppe, figlio di un falegname, rovesciamo il potere che ci opprime!». Il matrimonio rischia di trasformarsi in una rivolta. Maria piange, Gioacchino cerca di sedare la folla ricordando che, da un momento all'altro, potrebbero arrivare i soldati romani che presidiano il Tempio.

---

Così Giuseppe prende la sposa, la carica sul suo asino e cerca in fretta la via della montagna, verso Nazaret. La festa di matrimonio è rovinata. Non ci saranno né banchetti né canti. Gioacchino e Anna si ritirano nella loro casa, tristi e addolorati, insieme a Zaccaria ed Elisabetta. Siedono nel giardino, lontano dalla folla che intanto va disperdendosi.

«Quel Bambino non è ancora nato ed è già segno di contraddizione. Quel Bambino già divide Israele», commentano Zaccaria e Gioacchino. Gli stessi discorsi si ripete Giuseppe lungo il cammino. Maria tace, non risponde alle domande e ai dubbi, mentre il Bambino le sussulta nel grembo. Il viaggio è lungo, e dopo due giorni, la coppia di sposi si ferma sfinita e senza cibo in un villaggio della Samaria, appena fuori dalla città di Sichem, non lontano dal pozzo di Giacobbe. Giuseppe ha qualche titubanza a entrare in un villaggio di samaritani, ma Maria insiste e lo convince.

Giuseppe lega l'asino davanti all'unica locanda del villaggio. Che siano sposi novelli non ci vuole molto a capirlo. Li tradisce la giovane età della donna e il suo vestito bianco. Li tradisce il *kittel*, la tipica tunica bianca indossata da Giuseppe, e il *tallit*, lo scialle a righe bianche e nere che gli ricopre le spalle e il capo. Anche il loro asino è bardato a festa, adorno di tappeti, rami di ulivo e fiori di mandorlo, candidi anch'essi come la purezza dei due sposi.

La voce corre tra i buoni abitanti di Nablus, è questo il nome del villaggio in cui si trovano, e tutti accorrono e improvvisano una festa. Maria e Giuseppe si ritrovano subito, senza volerlo, al centro della grande tavolata all'aperto, sotto i rami di un sicomoro che la stagione che avanza ha già riempito di foglie. Giuseppe è raggianti, il suo volto brilla alla luce delle fiaccole e anche Maria è particolarmente bella e loquace. L'aria si fa tiepida di profumi mentre scende il tramonto ed esplosa tra i tavoli quella gioia tanto a lun-



go compressa nei due sposi. In Maria e Giuseppe fioriscono matrimonio e verginità, quello stato felice che i loro progenitori avevano provato nel giardino dell'Eden, quando Dio, nella brezza, scendeva a conversare con loro. L'uomo, la donna e Dio, una piccola trinità seduta in una sera di maggio sotto i sicomori, sotto la pergola della letizia e dell'amore. E sotto un cielo gonfio di stelle, i samaritani di Nablus, piccolo resto del popolo d'Israele, ma eretici per i giudei, festeggiano Maria, la donna più alta dei cieli. E Giuseppe, il più umile servo di Dio sulla terra.

## In viaggio verso Ein Karem

A Nazaret Giuseppe e Maria cominciano a sperimentare il dolce ritmo della vita familiare, nutrito dai gesti e dagli affetti più semplici. Lei continua a prendere acqua alla fontana, a curare le caprette, a rassettare la piccola casa scavata nella roccia, a preparare il cibo, a lavorare al telaio. Presto si

trasferiranno in una casa più grande, che Giuseppe ha fatto costruire in una zona soleggiata, sulla collina di Nazaret. Al piano terra una grande bottega per tenere gli attrezzi e dove, quando non è impegnato nei cantieri, Giuseppe lavora il legno. Fuori una tettoia che fa da legnaia e dove si accumulano assi di ogni tipo e grandezza, adatte ai più disparati utilizzi: abete, cedro, tiglio, ciliegio e qualche vecchio tronco d'ulivo strappato alla campagna.

Giuseppe costruisce panche e armadi per la casa, un telaio più grande per Maria, e intaglia in un tronco di ulivo un letto matrimoniale. La casa ne profuma. Sono di ulivo anche le travi delle porte e delle finestre. Fuori una lunga scala di abete, appoggiata al muro, porta alla terrazza superiore da cui si gode una vista bellissima sulla pianura di Esdrelon e fino al monte Tabor. Quella scala bianca, nelle notti stellate, sembra che porti dritta al cielo.

Nel frattempo Maria, sapendo che la cugina Elisabetta è al sesto mese, sente il dovere di assisterla come sua parente più prossima. Si mette dunque nuovamente in viaggio, accompagnata da Giuseppe. In sei giorni, dormendo nelle locande e qualche volta anche all'adiaccio, i due sposi novelli arriveranno a Ein Karem, un piccolo villaggio arroccato su un rilievo appena fuori Gerusalemme.

La notte è piena di profumi e le foglie di balsamo, messe a macerare nell'acqua, danno ristoro lungo il viaggio ai due viandanti. "Non è il primo e non sarà l'ultimo viaggio", pensa Maria tra sé e sé mentre sta seduta come una regina sul dorso dell'asina. È avvolta in un lungo mantello grigio-azzurro di lana ruvida con cappuccio. Sotto porta una veste leggera di un blu intenso. La notte è fredda, ma il caldo del giorno è così pesante che risulta più agevole viaggiare con le stelle che si muovono lente sul loro capo, come un gregge di pecore al pascolo.

All'alba Gerusalemme biancheggia sul colle di Sion. Il viaggio è finito. Davanti a loro si distende una valle luminosa e serena che sale verso il piccolo borgo. La pioggia notturna ha attenuato la calura di giugno e ha reso l'aria più limpida. Il grano è grigio azzurro. Il vento passa tra le spighe e le trasforma in un mare verde chiaro. Tra le spighe, l'azzurro dei fiordalisi e il rosso dei papaveri. Maria si commuove alla vista del frumento che darà buon pane. E ricorda un altro pane che dal cielo la nutriva. Ma il rosso tra le spighe le fa pensare al sangue. Rabbrivisce. Pane e vino. Carne e sangue, come la carne e il sangue che crescono in lei. Carne e sangue, come la carne e il sangue che maturano nel grembo di Elisabetta.

Che ne sarà di questi due figli? Presto, pensa Maria, saremo arrivati. La terra sale e il passo della giumenta si fa più irregolare, strappando Maria dai suoi pensieri. Il villaggio di Ein Karem occhieggia tra le vigne. Una sottile rete di infiorescenze, quasi invisibili, preannuncia

i primi grappoli d'uva tra le foglie. Le vigne in fiore! Che gioia e che tristezza. Il vino della gioia! Il sangue del sacrificio. Il pane della Parola. Il vino della terra promessa. L'enorme grappolo d'uva che Giosuè e Caleb portarono a spalla dalla terra di Canaan passando il Giordano. Un segno per gli israeliti accampati nel deserto. "Un popolo perennemente in esilio", pensa Maria. Come la sua vita di pellegrina e straniera. Tutto dipende da quel figlio che ora si porta dentro come una benedizione, come la certezza che Dio ha accettato il dono della sua verginità.

Immersa di nuovo nei suoi pensieri, Maria è sorpresa, non si aspetta di vedere, all'improvviso, da lontano, in controluce, il profilo di Elisabetta venirle incontro, per niente appesantita dalla gravidanza, quasi correndo, quasi a passo di danza. «Bambina mia!», esclama Elisabetta stringendo Maria tra le braccia. «Elisabetta!», riesce solo a pronunciare Maria per la commozione. Intanto i due

uomini, Zaccaria e Gioacchino, si mettono in disparte, all'ombra di un albero, per non disturbare le future madri e i nascituri che sussultano nel grembo materno, così vicini l'uno all'altro. Due cugini che avrebbero cambiato la storia senza alzare un braccio, senza impugnare una spada, senza gridare nelle piazze.

## La casa dei due Cantici

All'improvviso Maria, con spirito profetico, inebriata di Spirito, intona il suo Magnificat: «Ha rovesciato i potenti dal loro trono, ha innalzato gli umili». Tre mesi dopo, in quella stessa casa, sarebbe nato Giovanni, il precursore di Gesù. E suo padre, Zaccaria, avrebbe intonato il secondo e più bel cantico che sia mai risuonato sulle colline di Giudea: «Benedetto il Signore Dio d'Israele perché ha visitato e redento il suo popolo!». Dopo la nascita di Giovanni e prima della sua presentazione al Tempio, Giuseppe tornerà dai cantieri di Cafarnao alla casa di Elisabetta

e Zaccaria per riprendere la sposa e portarla a Nazaret. Prima di partire, il Magnificat risuona ancora una volta nella casa sulla collina di Ein Karem. La casa dei due Cantici.

## Il necessario per scrivere

Finisce l'estate e l'alternarsi delle festività accompagna Maria e Giuseppe all'autunno. Giuseppe non lascia più Maria da sola e accetta solo quelle piccole commissioni che può svolgere nella sua bella e luminosa bottega, al piano terreno. Lo sfrigolio della pialla e il canto ruvido della sega sono la musica incessante, la melodia di fondo delle giornate di Maria. Quel suono sale al piano superiore della casa, e fa da ninna nanna al Bambino che dorme sotto il suo cuore di madre. I colpi di martello e di scalpello fanno sussultare Maria, lei così sensibile a tutto ciò che ferisce. Pure, piano piano, si abitua e quel rumore come a una ineludibile necessità della vita.

Quando i suoni della bottega tacciono, Maria canta e ricanta il suo Magnificat che ha trascritto su un piccolo rotolo. Prima che nasca il Bambino, ha chiesto a Giuseppe di procurarle a Cafarnao un certo numero di pergamene, e poi calamo, inchiostro, raschietto e tutto quanto possa servire per scrivere, appuntare, ricordare ciò che Gesù farà. Nulla di lui dovrà andare perduto, per questo da ragazza ha preso lezione di scrittura nel Tempio da uno scriba. E ora stila veloce, nei suoi bei caratteri aramaici, il canto del Magnificat e poi, dopo la nascita di Giovanni, il Benedictus composto d Zaccaria.

Mentre Maria trascrive i due cantici, quelle parole la fanno tremare di gioia ed esultanza al ricordo dei giorni passati in collina, nella casa di Elisabetta e Zaccaria, circondata dalle vigne e dalle spighe. La casa del pane e del vino. E dei due Cantici. Lì, e non solo nel Tempio di Gerusalemme, abita il Signore. E un nuovo Tempio sta nascendo in lei.





---

# IL RACCONTO

## Ultima notte

«Vado a trovarlo. È sfinito per i colpi di flagello e al pensiero che non sia ancora giunta la fine. Ma deve redimere, col suo sangue, ogni vivente che creda in lui. Il mondo ha sete di un nuovo battesimo che solo lui può ricevere per primo. Acqua e sangue. Vorrei togliergli la corona di spine, ma mi fa cenno di no. Accetta solo una mistura di mirra e aloe sulle ferite, e acqua mista ad aceto da bere. Poi mi mostra un piccolo rotolo che tiene stretto tra le dita e che dice di aver preso nuovo dal mio cofanetto-scrittoio. Apro il rotolo e trovo indicato con precisione tutto ciò che dovrò fare dopo la sua sepoltura, in particolare come essere la Madre della nascente chiesa primitiva. Una specie di testamento spirituale che mi affida».

«Mi raccomanda Pietro, Giovanni e Giacomo. Mi raccomanda Andrea, Bartolomeo, Filippo, Taddeo e tutti gli altri. Mi parla di Stefano e Paolo che verranno e avranno un ruolo fon-

damentale nella nascita della comunità cristiana, e moriranno martiri. Di tutti costoro avrei dovuto essere madre, ma per ciascuno era scritta una raccomandazione personale. Quando mi passa il rotolo attraverso le sbarre e ci congediamo, un'alba livida sale da un cielo plumbeo e senza sole. Fa molto freddo, e io rabbrivisco».

## Sotto la Croce

«Sotto la croce, alla destra di Gesù, “sto” ferma, senza lacrime né sospiri. Muta e sorda come una pietra messa lì, priva di sentimento. Sotto la croce, alla sinistra di Gesù, sta Giovanni immobile, con un rotolo di Vangelo in mano. Siamo due testimoni. Non ci è permesso piangere. Stiamo lì per raccogliere i frutti di una Vita, stiamo lì per lenire il dolore degli altri, per innalzarlo fino a quel volto morente sulla croce. Non ho più lacrime. Le ho versate tutte salendo il Calvario, e prima,

nei giorni che lo hanno preso, processato, flagellato. Non vedo Gesù solo da qualche ora. Dalla notte che ho passato con lui in prigione, prima che i soldati mi scacciassero a un turno di veglia. Vado con la mente a quei momenti, e a quell'ultima Cena dove erano presenti anche Giuda e Pietro. Uno l'ha tradito. L'altro lo ha rinnegato tre volte. Ora, qui sotto la croce, nessuno di loro è presente, e neppure qualcun'altro tra gli apostoli. Solo Giovanni e io, come due colonne di un Tempio, uno a destra e uno a sinistra della croce. Uno a destra e uno a sinistra di quel corpo straziato. Uno a destra e uno a sinistra, come i due ladroni crocifissi con lui, ma un po' più in basso. E in mezzo lui, Tabernacolo dell'Amore che non torna indietro, si immola e s'innalza, vola in alto portando con sé, come aquila rapace, la sua prima preda, il buon ladro pentito».

«“Sto”, ferma sotto la croce. “Sto”, e come in visione vedo tutti i salvati dal sangue dell'Agnello. Dodicimila segnati per ogni tribù d'I-

sraele. Ho versato per loro tutte le mie lacrime, salendo l'aspra china del Calvario. Per loro e per tutte le generazioni che verranno. Quando Gesù si è fermato per piangere su Gerusalemme ho pianto anch'io con lui, confusa tra le donne e poi rimproverata insieme a loro: "Donne di Gerusalemme, non piangete su di me, ma sui vostri figli". "Stavo, in pianto", e ora qui sotto la croce "sto", senza più lacrime. "Sto", rigida, immobile come colonna di un mare in tempesta. Intorno voci, imprecazioni, lamenti. Ricordo che mio figlio, a Cana di Galilea, aveva trasformato l'acqua in vino. Ora gli uomini, sotto la croce, gli restituiscono aceto. E dalla croce Giovanni ascolta Gesù che mi affida a lui come a un figlio. E affida Giovanni a me come a una madre. "Ecco tuo figlio. Ecco tua madre". E ora, caro Luca, ci vedi qui uniti, Giovanni ed io, due colonne della stessa Chiesa che sta nascendo in Efeso. Qualcuno semina, qualcuno raccoglie, ma né chi pianta né chi irriga è importante. Io sono la serva».

## «Nel mio grembo»

«L'hanno deposto nel mio grembo come un fiore appassito. Calato dalla croce di legno grezzo, dal palo del supplizio sgrossato con l'accetta e tenuto in piedi con cunei e funi. Giuseppe d'Arimatea e il dottore della legge Nicodemo l'hanno schiodato e calato con funi in un lenzuolo nuovo in cui hanno avvolto il corpo, e poi lo hanno deposto tra le mie braccia come si depone il frutto. "Viso bello e delicato, bocca come un fiore, come ti vedo stare serrata!". Gli ho accarezzato i capelli e la fronte passando una spugna imbevuta d'acqua e aceto. Mi sono fermata. Quel sangue è prezioso e io non voglio cancellarlo. Rimarrà stampato per sempre nel Sacro Tessuto come una lettera d'amore per i secoli che verranno, a testimonianza della sua vera morte. L'ho cullato. Ho cercato di sentire ancora un po' di calore sulle sue ginocchia, ma è tutto freddo, tutto un rigore. È gelido. Sono venuti a prenderlo, sollevandolo nel lino. Ho visto un angelo aiutare gli uomini a calarlo

dalla croce, e ora vedo lo stesso angelo portarlo via insieme a loro verso il sepolcro nuovo, sotto il Golgota, nel giardino dove Giuseppe d'Arimatea ha comprato un campo per la sua sepoltura e che ora cede a Gesù. Io non sono andata. Non sopporto la morte, io che sono la madre della vita. Ho detto loro: lasciatemelo tra le braccia ancora un momento. Non voglio vederlo entrare nel buio».

«È stato un buon figlio in casa, un buon mandriano nei pascoli sulle colline, un buon falegname tra le assi della bottega. È stato un buon figlio e un buon pastore di greggi. Ora il suo corpo è grande come il mare e la mia tristezza è come le conchiglie che muoiono sulla riva. Non fatemi vedere la notte della sua dimora, ora che il mio Sole si è spento. Ora che la sorgente delle mie lacrime, inaridita sul Calvario, è tornata a scorrere per lavare questo corpo ferito dalla morte, non fatemi vedere il suo sepolcro. Io so che mio figlio è vivo, e come madre attendo la sua resurrezione».



## La visione di Eva

«La notte del terzo giorno dopo il sabato l'ho passata fuori Gerusalemme, nella vecchia casa dei miei genitori. Ho voluto sentirmi da sola in quello spazio freddo e vuoto, avvolta tra quelle mura come in un sepolcro. Quella notte, in visione, ho risalito i secoli e i millenni e ho incontrato una donna anziana, vestita solo di un panno sdrucito. Ha il viso bello, nonostante le rughe. Un viso familiare in cui mi sembra di potermi specchiare. Ti ho già vista, le ho detto. Ti ho sempre vista, in tutte le donne. Ma ora, come in due specchi, ci incontriamo, tu ed io in una sola immagine. Ti accarezzo. Quanta solitudine hai nei capelli. Quanta solitudine hai provato disobbedendo. Ma non hai potuto cancellare questa tua immagine. Sei stata madre della disobbedienza, e io con la mia obbedienza ho rimediato alla tua disobbedienza. Io, madre dell'amore. Tu, madre del dolore di tutti i viventi. Io, madre di tutti i redenti. Lui per te questa notte è disceso ne-

gli Inferi, ha divelto le porte chiodate dell'Adamo con forti chiavistelli, ha rotto le serrature e ti ha chiamata: "Eva, esci fuori"! Dietro di te il corteo di anime dei giusti. Adamo il primo, poi Mosè il legislatore, Davide il peccatore, Salomone il saggio. Tutto il popolo dell'Antico Testamento è uscito fuori per saldarsi al Nuovo come il vomere si salda all'aratro. Io Regina e tu mia ancella. Ecco, vedi, ogni tua ruga si è sciolta. Ecco, vedi, ora mi assomigli. Non sarai più "abbandonata", ma "sposata", non sarai più "desolata", ma "abitata" dalla giustizia e dalla pietà". Poi la visione si è sciolta, e tu sei scomparsa dai miei occhi».

## L'alba del terzo giorno

«Sono sola al primo piano della casa paterna e mi sono alzata che è ancora buio. Sull'orizzonte vedo l'ultima stella. Ho ancora negli occhi la crocifissione cruenta e quella frettolosa deposizione del corpo di Gesù nel sepol-

cro, a causa della festa ebraica della Pasqua che incombeva. Nel buio non vedo, ma so, immagino davanti a me la vista che conosco da sempre: il giardino, l'orto e le vigne di mio padre, che ora sono state affidate a un fittavolo».

«Penso a quel corpo sepolto nel buio della pietra in quell'altro giardino, pochi metri sotto il Calvario, a una mezz'ora di strada da qui. Sul sepolcro hanno messo una pietra, come quella di Lazzaro. Sapevo che la morte non avrebbe mai vinto su di lui, così come so di essere sua madre. È ancora buio, e alle mie spalle Gesù risorto entra a porte chiuse nella stanza, mostrandomi le piaghe di quel corpo glorioso che le mie viscere avevano accolto nel giorno dell'annuncio a Nazaret e generato alla luce nella grotta di Betlemme. Sono stata la prima a vederlo morire e ora sono la prima a vederlo risorto. Lo adoro in ginocchio, come facevo nella stalla di Betlemme, ma lui mi rialza, mi abbraccia, mi chiama "donna", "madre", "sposa"».

---

# INDICE

INTRODUZIONE	5
<i>di Vincenzo Sansonetti</i>	
PROEMIO	13
PROLOGO	19
IL RACCONTO	69
EPILOGO	165

## BIBLIOGRAFIA

Bibbia di Gerusalemme, EDB 2005

Armand Puig i Tàrrrech,  
I Vangeli apocrifi, san Paolo 2010

Enrico Galbiati, Guida biblica  
e turistica della Terra Santa, IPL 2000

Anna Hemmerick,  
Vita della santa Vergine Maria,  
san Paolo 2015

Maria Valtorta,  
Il poema dell'Uomo-Dio, Pisani 1975